



KANT

Critica della Ragion Pratica

Due cose riempiono l'animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente, quanto piú spesso e piú a lungo la riflessione si occupa di esse: il cielo stellato sopra di me, e la legge morale in me. Queste due cose io non ho bisogno di cercarle e semplicemente supporle come se fossero avvolte nell'oscurità, o fossero nel trascendente fuori del mio orizzonte; io le vedo davanti a me e le connetto immediatamente con la coscienza della mia esistenza. La prima comincia dal posto che io occupo nel mondo sensibile esterno, ed estende la connessione in cui mi trovo a una grandezza interminabile, con mondi e mondi, e sistemi di sistemi; e poi ancora ai tempi illimitati del loro movimento periodico, del loro principio e della loro durata. La seconda comincia dal mio io indivisibile, dalla mia personalità, e mi rappresenta in un mondo che ha la vera infinitezza, ma che solo l'intelletto può penetrare, e con cui (ma perciò anche in pari tempo con tutti quei mondi visibili) io mi riconosco in una connessione non, come là, semplicemente accidentale, ma universale e necessaria. Il primo spettacolo di una quantità innumerevole di mondi annulla affatto la mia importanza di creatura animale che deve restituire al pianeta (un semplice punto nell'Universo) la materia della quale si formò, dopo essere stata provvista per breve tempo (e non si sa come) della forza vitale. Il secondo, invece, eleva infinitamente il mio valore, come [valore] di una intelligenza, mediante la mia personalità in cui la legge morale mi manifesta una vita indipendente dall'animalità e anche dall'intero mondo sensibile, almeno per quanto si può riferire dalla determinazione conforme ai fini della mia esistenza mediante questa legge: la quale determinazione non è ristretta alle condizioni e ai limiti di questa vita, ma si estende all'infinito.

I. Kant, Critica della ragion pratica, Conclusione (I. Kant, Critica della ragion pratica, Laterza, Bari, 1974, pagg. 197-198)

Perché Critica della Ragion Pratica

e non

Critica della ragion Pura Pratica ?

La situazione della Critica della Ragion Pratica si presenta come esattamente capovolta rispetto alla Critica della Ragion Pura: nella Ragion Pratica le pretese di andare oltre i propri limiti legittimi sono quelle della ragion pratica empirica (legata all'esperienza), che vorrebbe *essa sola* determinare la volontà; invece, nella ragione teoretica le pretese della ragione, al contrario, erano di far a meno dell'esperienza, e di raggiungere *da sola* (senza l'esperienza) l'oggetto.

Insomma mentre nella Critica della Ragion Pura Kant ha criticato le pretese della ragione teoretica (che rappresentano un eccesso) di trascendere l'esperienza, nella Critica della Ragion pratica egli ha criticato invece le pretese opposte della ragion pratica (che rappresentano un difetto) di restar legata sempre e solo all'esperienza.

[Vedi CRPratica](#)

Punto di partenza: Convinzione che esista una legge morale valida per tutti e scolpita nell'uomo

Per cui non si tratterà di dimostrarne l'esistenza ma di esplicitarne le caratteristiche

La libertà dell'uomo scaturisce dall'esistenza della legge morale

K. È convinto:

- a) Della validità universale e necessaria della Legge
- b) Della libertà dell'uomo

In un sistema senza possibilità di scelta non c'è etica

- Se l'uomo fosse solo istinto la Legge non esisterebbe poiché l'uomo agirebbe sempre per istinto
- Se l'uomo fosse solo ragione la legge morale non esisterebbe perché l'uomo sarebbe sempre in uno stato perfetto (“santità”)



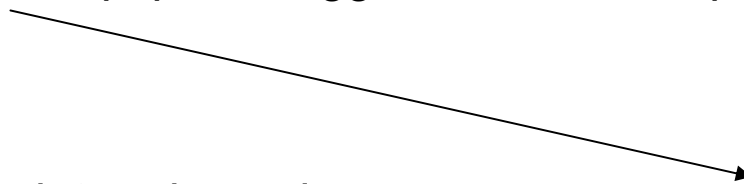
La bidimensionalità dell'essere umano fa sì che per Kant l'agire morale prenda la forma severa del Dover e si concretizzi in una lotta permanente fra la ragione e gli impulsi egoistici.

I principi pratici si dividono in due gruppi:

Massime = valgono solo per i singoli soggetti che se li propongono (soggettive)

Es. Vendicati di ogni offesa che ricevi. *Oppure* Fa' il furbo (non vale se non per colui che se la propone e non si impone affatto ad ogni essere ragionevole)

Imperativi = sono principi pratici oggettivi cioè validi per tutti



Imperativi Ipotetici = determinano la volontà solo a condizione che essa voglia raggiungere determinati obiettivi

Imperativi categorici = determinano la volontà non in vista di qualcosa ma *semplicemente come volontà*. Essi **non** dicono “se vuoi... devi”, **ma** dicono “devi perché devi”, “devi e basta”

i principi pratici
possono essere

massime
(= soggettive)

imperativi
(= oggettivi)

ipotetici
(= prescrizioni
pratiche)

{ regole dell'abilità

{ consigli della prudenza

categorici = leggi pratiche (morali)

Leggi morali sono soltanto gli imperativi categorici. Esse sono universali e necessarie ma non come le leggi naturali. Infatti mentre le leggi naturali non possono non attuarsi, le leggi morali possono anche non attuarsi, perché la volontà umana è soggetta non solo alla ragione ma anche alle inclinazioni sensibili

L'imperativo categorico, ossia la legge morale, non può consistere nel comandare determinate cose, per quanto nobili ed elevate queste siano.

Ciò significa che la legge morale non dipende dal contenuto.

Da che cosa dipende, allora?

In una legge, se si prescinde dal contenuto, non resta altro se non la sua "forma". Dunque, l'essenza dell'imperativo consiste proprio nel suo valere in virtù della sua forma di legge, cioè per la sua "razionalità".

La legge morale è tale, perché mi comanda di rispettarla proprio in quanto legge ("devi perché devi"), ed essa è tale perché vale in universale, senza eccezioni.

[CR Prat.](#)

**L'essenza dell'imperativo categorico
consiste non nel comandarmi ciò che
debbo volere, ma come debbo volere ciò
che voglio.**

**Pertanto, la moralità non consisterà in ciò
che si fa, ma nel come si fa ciò che si fa.**

L'imperativo categorico non potrà essere se non uno solo, e la sua formula più appropriata sarà la seguente:

"Agisci in modo che la massima della tua volontà possa valere sempre, al tempo stesso, come principio di una legislazione universale", ossia che la tua massima (soggettiva) divenga legge universale (oggettiva).

Questa è l'unica formula che Kant, dopo averla presentata nella Fondazione della metafisica dei costumi, mantenga anche nella Critica della Ragion pratica. Essa mette in evidenza appunto la pura "forma" della legge morale, che è l'universalità (il valere senza eccezioni).

Nella Fondazione si leggono invece anche altre due formule. Dice la seconda: "Agisci in modo da considerare l'umanità, sia nella tua persona, sia nella persona di ogni altro, sempre anche come scopo, e mai come semplice mezzo".

Questa formulazione basata sul concetto altissimo che pone l'uomo non come cosa tra le altre cose, ma al di sopra di tutto, viene lasciata cadere nella Critica della Ragion pratica, perché Kant vuol portare il suo formalismo alle estreme conseguenze, prescindendo cioè da qualunque concetto di "fine". Questa formulazione, infatti, presuppone il principio: "la natura razionale esiste come fine in sé".

La terza formulazione della Fondazione dice: "Agisci in modo che la volontà, con la sua massima, possa considerarsi come universalmente legislatrice rispetto a se medesima".

Questa terza formulazione è molto simile alla prima e la differenza sta nel fatto che, mentre la prima mette in rilievo la legge, la terza mette più in rilievo la volontà, come a dire che noi non solo siamo sottomessi a una legge, ma che questa legge è frutto della nostra stessa razionalità e dipende quindi da noi: siamo noi con la nostra volontà e razionalità a dare la legge a noi stessi.

La libertà

come condizione e fondamento della legge morale

[Leggi qui](#)

Il principio dell'autonomia morale

[Leggi qui](#)

Il rigorismo

[Leggi qui](#)

I postulati della ragion pratica

[Leggi qui](#)

fine